



Thomas Howell

Primefilm
Avventure del giovane Toscanini

SAURO BORELLI

Il giovane Toscanini
Regia Franco Zeffirelli. Soggetto Ennio De Concini. Franco Zeffirelli. Sceneggiatura William Stadiem. Fotografia Daniele Nannuzzi. Musica Roman Vlad. Interpreti Thomas Howell, Elizabeth Taylor, Sophie Ward, Pat Heywood, John Rhys Davies, Philippe Noiret, Franco Nero, Carlo Bergonzi, Nicholas Chagrin. Italia Francia 1988. Milano: Cavour.

Sirepiti e fischi, a Venezia '88, hanno salutato tempestosamente l'approdo tra gli Eventi Speciali di questo nuovo film di Zeffirelli dal titolo più che eloquente. Appunto, *Il giovane Toscanini*. Nel caso particolare tanto e tale rumore ha prevaricato forse anche oltre il dovuto lo spessore davvero esiguo della materia in questione. Poi, però, a valutare oggi, con più meditato giudizio, l'effettiva consistenza di *Giovane Toscanini* non è che si possa dirimere chiaramente dove simile «manufatto» presuma di arrivare e in che posizione definita riesca realmente ad attestarsi.

Le «dichiarazioni d'intenti» di Zeffirelli, pur strondate di quelle accensioni polemiche che sempre caratterizzano ogni sortita del cineasta fiorentino, non aiutano peraltro granché nell'individuare possibili, improbabili pregi e accertati, diffusi scempi di una realizzazione manieristica, declamatoria come per tanti e manifesti segni risulta, a conti fatti, *Il giovane Toscanini*.

Comunque stiano le cose, Zeffirelli tende a prospettare nel suo film un racconto certo azzardatissimo, tutti evidenti come appaiono il carattere romanticheggiante la trascrizione enfatica di gesta ed eventi di fine Ottocento per se stessi già circoscritti di un'aura quasi sacrale, spesso leggendaria. Qui si narra infatti della risoluta scelta del giovane violoncellista Toscanini che, spoezzato dal clima tradizionale della Scala milanese, se ne va per il vasto mondo in cerca di fortuna e di fama. L'occasione gli si offrirà nel Brasile degli ultimi decenni del secolo scorso ove avventurosamente insieme ad una subitaneamente nota e geniale direttore d'orchestra l'eroe eponimo si vedrà gratificato da grandi travolgenti passioni quali la politica e l'amore. Ca talizzatrice di tante e tale ma raccolta rigenerazione risulta nel film un'attenta disorientata Elizabeth Taylor per l'occasione assolutamente in congrua incredibile nel ruolo della celebre cantante Nadina Bulciov.

Pressoché superfluo insistere oltre nel crescendo sempre più farraginoso della patetica storia. Basterà soltanto ricordare l'esiguità giovanotto Toscanini che, in piena tempesta sull'Atlantico, gesticola come un folle pretendendo di dirigere il mare alla maniera di Wagner, e basterà altresì menzionare l'assurda tirata demagogica della Bulciov a favore dell'abolizione della schiavitù in Brasile per avere precisa, illuminante cognizione del temerario spettacolo ideato da Zeffirelli. Toscanini paradossalmente, c'entra poco in tutto ciò. E neanche il cinema c'entra in fondo granché in questo smodato tripudio di un *bric à brac* melodrammatico-agiografico che forse troverà più adeguata sede in televisione di domenica sera (coproduce Raiuno).

Antonello gioca in casa: come previsto il suo concerto tra le bandiere del Flaminio infiamma il pubblico romano

Due ore di musica, una canzone per il Cile, la «comparsata» finale di Carlo Verdone. Ma anche un pizzico di noia

Venditti, un «gol» facile facile

Calcio e canzoni per Antonello Venditti, che ha dato il via alla sua tournée con un concerto contro la violenza allo stadio Flaminio di Roma, patrocinato dall'assessorato allo Sport ed ai giovani. Due ore piene di musica, una canzone dedicata al Cile, l'apparizione nel finale di Carlo Verdone alla chitarra, ma a parte ciò lo spettacolo scorre fin troppo tranquillo, rasentando a volte la noia

ALBA SOLARO

ROMA. È stato un concerto o una partita di calcio? Entrambe le cose si sarebbe detto a giudicare dal primo colpo d'occhio allo stadio Flaminio di Roma giovedì sera, zeppo in ogni suo centimetro quadro di una folla festosa, addobbata di bandiere e striscioni giallorossi. Quarantamila persone, tutte lì per la Roma e per Antonello Venditti, per un concerto che è stato anche una celebrazione calcistica, con la benedizione del Comune e della Lazio che per suggerire questo atto di pace ha prestato il «suo» stadio ai tifosi giallorossi per una notte. E a Venditti che alle nove in punto, sotto un cielo minaccioso di pioggia, col suo cappello simbolo in mano ha attaccato le note di *Qui*.

Ha preso così il via, mentre lo stadio si accendeva di migliaia di «luminari», questo spettacolo lungo più di due ore, dai ritmi un po' rigidi e un po' lenti, che Venditti porterà in tournée in tutta Italia ed anche all'estero, in Svizzera e chiusura sarà di nuovo a Roma il 17 e 18 dicembre.

«Non sembra vero», dice un Venditti quasi senza parole alla fine del primo brano. Non sembra proprio vero che questo stadio ospiti ancora un

concerto dopo che le autorità avevano spergiurato di non concederle più alla musica, tenendo sbarrate le porte anche per Prince e sembrava ancora meno vero dopo gli incidenti seguiti ad una partita della Lazio e le conseguenti misure che hanno trasformato il Flaminio in una specie di campo di guerra, reso ancor più impossibile dalle carenze organizzative. Quasi un lager con tanto di altissima rete divisoriosa fra gli spalti e il prato. Una rete bucata idealmente dal rapporto fortissimo tra Venditti ed il suo pubblico: capitolino, un rapporto irripetibile altrove perché nato sotto il segno del campanilismo vale a dire che in larga parte della produzione di Venditti ricorre questa presenza, piena, amorevole, di Roma, città molto interessata e ha fatto scrivere a Venditti canzoni molto belle specie nei primi anni della carriera, mentre negli ultimi non si può far a meno di notare una certa tendenza a ripetere (il cantante sembra arenato nelle secche di uno stile che è diventato il suo segno di riconoscimento ma anche il suo limite).

Ed è soprattutto l'ultimo Venditti a passare in rassegna nel corso dello spettacolo. Dopo l'iniziale *Qui* arrivano i



Accanto, Antonello Venditti e Carlo Verdone insieme sul palco alla fine del concerto romano

ricordi di scuola con *Giulio Cesare*, poi *Segreti*, e lo stadio si gonfia di braccia tese e accendimenti quando parte *Cuore di Roma*, coronata da un bel assolo melodico al sassofono di Amedeo Bianchi. Venditti ha addirittura sette musicisti ad accompagnarlo, dall'ottimo Derek Wilson alla batteria all'estroso Marco Rinalduzzi alla chitarra bravissimi ma ingabbiati dagli arrangiamenti pomposi, enfatici delle canzoni, interpretate con grande linearità. Colpa forse del fatto che trattandosi del primo concerto il gruppo deve ancora «sciogliersi».

Anche Venditti è apparso un po' legato, poco *showman* e molto emozionato nel pro-

trascinare il pubblico fra momenti esaltanti ed altri un po' noiosi, da *Ci vorrebbe un amico* a *Ricordati di me*. Solo seduto ad un pianoforte tutto bianco, ha poi toccato i momenti più corali con *Le cose della vita*, *Roma Capoccia*, *Notte prima degli esami*, quindi di nuovo col gruppo e con Carlo Verdone apparso in finale con la chitarra elettrica a tracolla, ha chiuso nel tripudio con *In questo mondo di ladri*. È tornato, di nuovo solo per ringraziare sulle note di *Grazie Roma* ed accomiatarsi con un ultimo gesto simbolico, prendere in mano la bandiera della Lazio e salutare gridando: «Mi auguro che rimanga per sempre così».

Un segno assai più originale si ritrovava, di sicuro, nei precedenti testi di Umberto Marino approdati alle scene (*La stazione*, *La gita*, *Italia-Germania 4 a 3*). Nei limiti del realismo e dell'occhietto, *Non mi chiamo Ramon*, ecc. ha qualche tratto spassoso (come le telefonate «scatti» fra Ruggero e il suo psicanalista) e momenti non rari di stanchezza, da attribuire in equa misura, crediamo, al copione e alla rappresentazione Sergio Rubini, che firma anche la regia, si cala con evidente piacere, e con qualche civetteria, nei panni del nevrotico Ruggero. Se la sbrighano bene Margherita Buy e Orsetta De' Rossi, costrette dunque a diversi travestimenti.

Del resto, tutta la commedia vuol essere un gioco di equivoci, secondo la più classica tradizione del genere (il



Sergio Rubini in una scena di «Non mi chiamo Ramon...»

Primeteatro. Rubini & Marino Se l'autore fa un autogolpe

AGGEO SAVIOLI

Non mi chiamo Ramon...
di Umberto Marino. Novità Regia di Sergio Rubini. Scena e costumi di Carolina Ferrara e Luca Gobbi. Musica di Antonio Di Pofi. Interpreti Sergio Rubini, Claudia Giannotti, Giacomo Piperno, Margherita Buy, Orsetta De' Rossi, Marta Bifano, Giorgio Gobbi. Roma: Piccolo Eliseo.

malinteso reciproco nel quale cadono padre e figlio, l'uno parlando d'una valigetta seppia di denaro, l'altro della ragazza, rimanda fino a *Plauto*), ma con l'occhio rivolto soprattutto a Hollywood, a quei congegni brillanti e sofisticati divenuti ormai mitici, e tuttavia pur sempre consultabili mediante il frequente riciclaggio televisivo.

Un segno assai più originale si ritrovava, di sicuro, nei precedenti testi di Umberto Marino approdati alle scene (*La stazione*, *La gita*, *Italia-Germania 4 a 3*). Nei limiti del realismo e dell'occhietto, *Non mi chiamo Ramon*, ecc. ha qualche tratto spassoso (come le telefonate «scatti» fra Ruggero e il suo psicanalista) e momenti non rari di stanchezza, da attribuire in equa misura, crediamo, al copione e alla rappresentazione Sergio Rubini, che firma anche la regia, si cala con evidente piacere, e con qualche civetteria, nei panni del nevrotico Ruggero. Se la sbrighano bene Margherita Buy e Orsetta De' Rossi, costrette dunque a diversi travestimenti.

Il titolo completo suona *Non mi chiamo Ramon e non ho mai organizzato un golpe alle Maracas* così da ricordare quelli del film della Wertmüller, sia per la lunghezza sia per l'uso approssimativo di certi termini. Qui infatti non di un «golpe» si tratta bensì di una rivoluzione in piena regola, condotta in un lontano, ipotetico paese dei Caraibi (le isole Maracas, appunto) da un leggendario capo guerrigliero. La sorella di costui Dolores, per via di un suo «contatto» romano - una cameriera emigrata di laggiù - capita in casa di un nostro sottosegretario agli Interni il cui unico erede, Ruggero giovanotto complessato, afflitto da una madre e da una fidanzata parenti possessive, è poi il personaggio centrale della vicenda, dove la capolino anche un agente dei servizi segreti, balordo quanto si conviene, messo alle costole di Dolores, costretto dunque a diversi travestimenti.

Cinema. Due opere prime presto sugli schermi italiani: «Anna» di Yurek Bogayevicz e «Chocolat» di Claire Denis. La parola ai registi

Anna, cecoslovacca d'America

Vi proponiamo un accostamento audace: ieri a Roma doppia conferenza stampa, nello stesso albergo, per *Chocolat* di Claire Denis e *Anna* di Yurek Bogayevicz. Due film di prossima uscita che raccontano storie di europei all'estero: una bambina francese, con la sua famiglia, nell'Africa

MICHELE ANSELMI

alta e spiritosamente sexy, sembra un'altra persona. Il successo, per fortuna non le ha dato alla testa. Dopo la no mination ha girato ben quattro film da protagonista (dopo ventotto in cui recitava solo in ruoli di spalla), l'ultimo dei quali - *Revenge* - diretto dal regista di *Top Gun* Tony Scott. Ma è qui per parlare di *Anna* e non si fa pregare. «Faccio l'attrice da vent'anni, ho studiato con Strasberg, e insegno recitazione. Non sono proprio una novellina dunque. Ma devo riconoscere che quella di Anna è la parte che ho atteso per tutta la vita. Nel film sono fragile perché la vita mi ha reso così. In Anna c'è molto di me, la solitudine sentimentale,

l'ossessione del palcoscenico, la paura di vedersi scalcate da chi è meno brava di te. Diciamo che per interpretare Anna ho combinato insieme due idee di recitazione: quella, familiare per me, del metodo Stanislavski e quella che viene dal teatro di Grotowski, più corporea ed esteriore. Spero di esservi piaciuta».

Grande estimatrice di Meryl Streep e di Glenn Close, ma studiosa di Anna Magnani e di Simon Signoret. Sally Kirkland sbatte i grandi occhi (a un certo punto si commuove) e alterna risatine e toni più gravi. Difficile dire se recita anche durante l'incontro con i giornalisti, ma certo sfodera la stoffa dell'attrice di razza.

Un'ombra di mistificismo alla Eleonora Duse una punta di malizia sessuale alla Marilyn (indossa un vestitino nero attillato), il piacere di essere finalmente cercata per ruoli da protagonista.

Più severo e «politico», ovviamente, il parere del regista che ha vissuto sulla propria pelle l'esperienza dell'esule polacco all'estero. Da questo punto di vista *Anna* è pieno di riferimenti alla situazione polacca (le code alimentari, le chiusure culturali, le pubbliche abiezioni) ma resi con un sovrappiù di lavoro senza la «leggerezza» kunderiana che pure Bogayevicz dice di aver cercato. «In questi anni - rac-



Sally Kirkland in «Anna»

«La mia Africa, pensando a Wenders»

DARIO FORMISANO

ROMA. I «padrini» hanno i nomi giusti. Quello che serve perché una regista esordiente con dichiarate ambizioni autoriali: varchi le porte del cinema senza imbarazzi. Così, quando Claire Denis, francese, decide di girare il suo primo lungometraggio *Chocolat*, e di presentarlo a Cannes, occhi ed indici sono già puntati inevitabilmente per una che ha lavorato con Wim Wenders in *Paris Texas* e Jim Jarmusch in *Down by Law* (i padrini di cui sopra) vale a dire in due dei film di maggior oggetto di culto degli ultimi anni. «L'incontro con Wenders fu assolutamente banale», dichiara lei candidamente presentando il suo film a Roma a pochi giorni dall'uscita nelle sale cinematografiche (distribuzione Academy). «Eravamo in Portogallo per lavoro. Wenders cercava un assistente per *Paris Texas* e qualcuno gli fece il mio nome. Jarmusch invece l'ho conosciuto sul set del film di Wenders. Quando mi ha proposto di seguirlo a New Or-

leans ho accettato subito anche a costo di interrompere la fatidicissima preparazione di *Chocolat*. Si perché montare un film per un esordiente anche se con significative esperienze di assistente, non è facile in nessun luogo. Meno che mai se il copione richiede di essere girato in Africa, più precisamente nel Camerun settentrionale dove la televisione praticamente non esiste e un gruppo elettrogeno non lo si trova neanche a pagario e peso d'oro. «Film così nascono soltanto da un produttore che crede veramente al di là di ogni facile considerazione di mercato», dice la Denis (lei ha avuto la fortuna di incontrare addirittura due Alain Belmondo e Gérard Croisier).

Chocolat d'altra parte pur ambientato in Africa ha ben poco dell'appeal modaiolo che ha caratterizzato alcuni dei film girati negli ultimi anni nei con-

tinente nero. Niente sensazioni shock o colore esotico. «*Chocolat* è un film che racconta gli sguardi» quello inedito degli africani colonizzati che guardano per la prima volta i bianchi colonizzatori. E quello di questi ultimi che per la prima volta si sentono guardati. Il punto di vista che Claire Denis privilegia è quello della bambina Françoise che vive in uno sperduto distaccamento dell'amministrazione francese con il padre Mark (François Cluzet) e la madre Almée (Giulia Boschi) fra la promiscuità dei boys di colore. «Ma il film vuole anche testimoniare un momento di storia francese: troppo trascurato dai francesi stessi dimenticati del fatto di essere stati per anni i principali responsabili delle condizioni di vita di parte della gente africana». Te stimonianza girata «attraversando il flusso dei ricordi» accumulati grazie ai racconti ascoltati dagli adulti e que-

li della regista stessa bambina che come Françoise nella finzione ha vissuto in Africa parte della sua infanzia.

Lo stile scelto è asciutto, lento nella scia della lezione di papa Wenders. «Non mi piacciono i primi piani - dice ancora - ho preferito servirmi di tanti medi e lunghi perché ogni inquadratura fosse come una fotografia d'insieme con i personaggi ben calati, quasi spersi in un paesaggio che non gli assomiglia. E mantenere sempre una certa distanza della camera dalla scena come distante del resto e lo sguardo di una bambina mai a diretto contatto con gli eventi degli adulti».

Conclude la Denis. «Quando si crede in un'idea bisogna svilupparla a dispetto di tutto. Non mi sono posta il problema della commercialità del film. Sono molto contenta perché con *Chocolat* sia stato con *Ba gdad Cafe* uno dei due film nei quali non credevo nessuno ad essere stati accolti molto bene dal pubblico».

COOPERAZIONE E' MEGLIO.

Cosa c'è dietro la Giglio? 10.000 Soci di 190 cooperative con un patrimonio di oltre 63.000 capi di bestiame da latte altamente selezionati. E una esperienza di 54 anni.

